

Lorenzo Vargas

# La bambina di un milione di anni

ROMANZO



FENOMENALI POTERI COSMICI...  
In un minuscolo spazio vitale.  
GENIO DELLA LAMPADA, *Aladdin*

# 1

L'atmosfera più adatta ai cimiteri è un cielo garbatamente annuvolato, temperatura fresca e poco vento. In scenari luttuosi, un sole vivace rischia di risultare inopportuno: il caldo renderebbe difficile portare la divisa del cordoglio e, in linea di massima, è sempre meglio poter piangere i propri cari senza doversi preoccupare delle correnti d'aria che bastonano il naso con generose manciate di polline votivo.

Quel giorno, al cimitero di Montebasso, c'era un tempo inopportuno.

Il sole batteva gioioso sulle lapidi che riassumevano gli ultimi centocinquanta anni del paese: una sequela disordinata di nomi e date di nascita, morte, di epitaffi più o meno ispirati e tombe monumentali di chi aveva preferito affidare all'architettura il ricordo della propria importanza. Il profumo chiassoso di centinaia di fiori ribadiva il principale passatempo praticato nel camposanto: la decomposizione.

La struttura ricopriva un cospicuo appezzamento di terreno poco fuori Montebasso Nuova, un affastellamento di villette a schiera ritmate da centri commerciali, scuole e servizi in una grottesca parodia dei *suburbs* americani. Il centro storico (posizionato tra il cimitero e il paese nuovo in progressione quasi simbolica) era stato completamente disertato anni prima per via di un terremoto e i pochi palazzotti ancora agibili erano occupati da immigrati in sistemazioni di variabile legalità.

Il cimitero monumentale di Montebasso era circondato da una cancellata in ferro battuto che faceva il verso al perimetro di cipressi all'interno. Gli alberi mantenevano il camposanto in una costante penombra, fatta eccezione per le ore pomeridiane.

Quel giorno nessuno sembrava avere voglia di piangere i propri morti o comprarne l'attenzione con offerte floreali. Nessuno, a parte un uomo lungo ed emaciato, la cui pelle sembrava non aver mai goduto delle carezze del giorno.

Con vigorosi colpi di badile dissotterrava un cadavere.

Nella scuola elementare di Montebasso, la nuova generazione veniva benedetta dal caldo bacio della primavera, che dora la pelle, fissa la vitamina D e stimola i carcinomi. Appena dopo pranzo, i maestri lasciavano i bambini giocare nel cortile per una mezz'ora, nella speranza che tornassero troppo spompatis per opporre resistenza durante le lezioni pomeridiane.

Il bidello Nardozzi si crogiolava alla luce del pomeriggio. Era incaricato della sorveglianza dei bambini, ma l'età lo riduceva a una tartaruga millenaria, stesa ad arrostire sui gradoni roventi al lato del cortile. Nessuno nell'amministrazione aveva mai avuto il coraggio di licenziarlo. Il suo passo pesante era risuonato nelle orecchie di un paio di generazioni di montebassini e la prospettiva che uno degli extracomunitari del centro storico ne prendesse il posto non piaceva a nessuno.

All'ombra di un olmo, arreso alla recinzione che divideva il cortile dal campo di calcio della Virtus Montebasso, un bambino di otto anni, che ne dimostrava facilmente quattordici, torreggiava, spalleggiato da due compari, su un compagno di scuola con abiti ben stirati e la fisicità di un batrace. La trattativa fra il rispetto e il colosso in miniatura verteva sui dettagli di un prestito a fondo perduto.

«Facciamo che mi dai tutti i tuoi soldi e io non ti meno. Dài. Che dici?»

«Simone, per favore, te li ho già dati ieri e ieri prima. Lasciami in pace.»

I due compari fungevano da coro greco. Ripetevano frammenti di conversazione a scopo enfatico, piazzavano risatine gibbose per sottolineare i passaggi salienti della trattativa.

«No, Piermaria...»

Il nome del rospetto venne scandito con perizia declamatoria. Ogni sillaba aveva importanza nello stabilire i rapporti di forza.

«... che poi oggi salto, tu ti abitui e un altro giorno ci rimani male se ti infilo il cellulare in culo.»

«Nel culo. Il cellulare» aggiunse il coro greco.

Il resto del cortile non sembrava curarsi della faccenda. I ragazzi giocavano a palla. Anche un gruppo di ragazze giocava a palla, ma in una cricca diversa, perché certe abitudini sono dure a morire. Altri pannelli sparsi conducevano i propri affari, al contempo grati di non essere al centro delle attenzioni di Simone e della perfetta inutilità del bidello Nardozi.

«Per favore, Simone. Almeno oggi.»

Il bambino dalla pubertà precoce fece per rispondere, ma venne interrotto dal gentile bussare, sulla sua spalla, delle fragili, candide dita di una bambina. Nessuno dei presenti l'aveva sentita arrivare, nonostante il rumoroso tappeto di foglie prodotto dall'olmo. Sembrava uscita da una pubblicità degli anni Cinquanta. Splendidi boccoli biondi le ricadevano angelici su un vestitino da prima comunione rosa confetto.

Senza apparente sforzo, la bambina ridusse Simone a più miti consigli con una pedata sul plesso solare.

L'uomo nel cimitero portava un maglione largo e nero, inadatto alla stagione e vagamente somigliante a una casacca. Logori pantaloni da lavoro verde militare fasciavano ariosi le gracili gambette da mantide. Nonostante il fisico, non sembrava fare fatica mentre smuoveva la terra vecchia, intessuta di erba e radici, di fronte alla lapide di ETE-LINA PEDRINI, 1910-2002, MOGLIE, MADRE, NONNA e altre amenità accessorie.

Il badile dell'uomo lungo saliva e scendeva a ritmo regolare. Le zolle compivano una parabola perfetta sopra la sua testa, andando ad

atterrare su una montagnola di terra smossa un metro alle sue spalle: un gesto atletico perfezionato nel corso dei secoli. Raggiunse il fondo senza nemmeno doversi calare sulla bara. Al rintocco della testa di vanga sulla cassa da morto, si mise in ginocchio e allungò il braccio. Il volto, a contatto con la terra verde, era perso nel vuoto, rammollito da un'espressione molto vicina alla noia.

Si rialzò sfiatando di insofferenza. Stretti nella mano destra, reggeva i resti polverosi di Etelina Pedrini: uno scheletro muffoso e rachitico, che i necrofagi avevano avuto tutto il tempo di ripulire con cura. Il vestito buono di una quindicina di anni prima teneva a fatica insieme il tutto, nonostante i buchi delle tarme. Quando fu a pochi metri dal tumulo, la tomba era tornata intatta, come se dal 2002 nessuno se ne fosse mai ricordato.

L'uomo lungo trascinò il cadavere verso la scalcinata casetta dove viveva il guardiano del cimitero e quindi, di conseguenza, lui stesso. Sul percorso, ogni volta che il fagotto polveroso perdeva un pezzo, si fermava pazientemente, raccoglieva l'ossicino ingiallito dall'umidità sotterranea e lo riponeva nell'abito della defunta, in modo che non cadesse di nuovo. Sull'uscio della casetta frugò in una tasca e ne estrasse una grossa chiave argentea che scintillava sotto il sole di mezzogiorno. Era decorata con complessi motivi che ricordavano il cranio di una creatura antica e blasfema, con occhi incastonati di rubini millenari. I riflessi della luce sulle superfici levigate rifrangevano i fotoni in geometrie crudeli.

L'uomo lungo inserì la chiave all'interno della toppa, troppo piccola per contenerla. Scivolò all'interno senza problemi e aprì la porta con un'eco che continuò a riverberare per lunghi secondi. Oltre l'uscio, si stendeva un salone immenso, testimone indenne del fluire degli eoni, in cui l'aria sapeva di polvere, ricchezza e una magnificenza lasciata sfiorire, come un'orchidea di pregio dimenticata in una casa sfitta.

L'uomo lungo lanciò all'interno la carcassa, poi si fermò alcuni istanti. Lontano, ma mai abbastanza, udì delle interferenze nel sistema

sonoro del cimitero. Era una sinfonia che, seppur per breve tempo, aveva imparato a riconoscere come quella di casa e le dissonanze lo avvertivano sempre in anticipo di eventuali visitatori. Richiuse la porta in fretta, serrandola con la chiave che si cacciò nella tasca dei pantaloni. Il manufatto sparì nelle pieghe del tessuto senza lasciare sagome a testimonianza della propria esistenza.

Finalmente lo raggiunse alle spalle la voce di una donna di mezza età. Vi riconobbe all'interno nevrosi, rifiuto e potere.

«Scusi, lei è il guardiano?! SCUSI!»

Si voltò con calcolata lentezza. La testa dell'uomo lungo era abbastanza in alto da permettergli di fissare quella della donna da quasi quaranta centimetri di differenza. La luce dello zenit gli sottolineava i tratti spigolosi e oscurava le cavità craniche, donandogli le opportune sembianze di un teschio.

«Mi dica» rispose laconico.

La donna vestiva abiti costosi, adatti al lutto, ma riciclabili con facilità per numerose occasioni mondane. Dietro di lei attendevano due uomini leggermente più vecchi. Uno le somigliava nei movimenti, l'altro nelle storture del volto. L'uomo lungo li classificò come il marito e un vicino parente, forse un fratello. Lesse anche una pesante trama di rapporti, che in qualche modo avrebbe trovato requie dai continui scossoni grazie alla visita al custode dei morti di Montebasso Vecchia.

«Siamo stati informati di un problema strutturale nella tomba di famiglia, ed è **INACCETTABILE** che queste cose accadano a chi porta il nostro nome!»

Il guardiano del cimitero aveva smesso di ascoltare alla terza sillaba di “inaccettabile”, scandita con la stessa maestria con cui lui operava sui tumuli. Attese che la donna smettesse di fare rumore.

«Non discutiamone qui. Venite dentro, almeno non ci picchia il sole.»

Senza attendere risposta, si aprì l'uscio, che rivelò un ambiente angusto, modesto e ben tenuto. Un cucinino al lato, un letto rassettato

con maniacale precisione e un tavolo dozzinale coperto da un'incerata a fiori aranciati. I quattro presero posto all'interno e l'uomo lungo si chiuse la porta alle spalle, assecondandone il cigolio, con l'ennesimo sospiro insofferente.

All'ombra dell'olmo, Simone, l'incubo giurato di tre annate di montebassini prepuberi, rantolava accasciato sul soffice pavimento di foglie morte, cercando di recuperare il flusso d'aria che lo teneva in vita. Al suo fianco, una chiazza di vomito segnava il traguardo di una lunga sequela di scelte mal ponderate. Il coro greco attendeva atterrito al suo fianco, alla ricerca di una coreografia adatta a dare aiuto a Simone, senza mostrare un favore che avrebbe potuto scatenare le ulteriori ire della bambina. Nemmeno Piermaria era troppo tranquillo.

Certo, la bambina lo aveva salvato da un probabile pestaggio, ma era strana, e Montebasso non era abbastanza grande perché la popolazione digerisse quel tipo di devianza.

«Gabriela, cazzo io te la spacco quella faccetta di cazzo...» cercò di articolare Simone, contenendo gli spasmi del vomito. In orizzontale, la sua carica minacciosa ne usciva significativamente frustrata.

«Simone, te l'ho detto che queste cose non le sopporto. Te l'ho detto con le buone. Ora mi tocca la violenza, che è una cosa che odio.» La voce della bambina era calma e misurata. Lo sforzo del colpo appena inferto sembrava non coinvolgerla: immacolata, perfetta, appena uscita dall'imballo. Si voltò materna verso Piermaria, scosso e inadeguato all'efferato mondo dei bambini. La pressione degli occhi zaffiro di lei lo costrinse immediatamente a un passo indietro. Non ce n'era motivo, eppure ne avvertiva il peso come una gravosa eredità, il punto di arrivo di qualcosa più grande di tutti loro.

«Piermaria, stai bene? Ti sei fatto male?»

Provava una strana attrazione per la bambina. Era la più bella della scuola, di tutto il paese e per tutta la sua storia; un'anomalia senza precedenti, che sentiva non avrebbe visto seguito. Eppure, le scosse



primordiali, che iniziavano ad avere voce in capitolo nei dintorni del suo stomaco, con lei non davano segno di vita. In un lontano futuro avrebbe saputo dare nomi più calzanti alle cose. Ciò che la bambina gli ispirava era quella forma d'amore che si ha per un condottiero, striata di fedeltà e rispetto.

«Sì, no... ecco. No. Sì. Sei arrivata in tempo, grazie. Oggi, non mi ha preso nulla.»

Il volto minuto di Gabriela si rabbuiò per un attimo e fu come se il mondo, in quell'istante, fosse un posto peggiore: «Hai ragione, non è la prima volta che succede. Simone, per favore, restituisci a Piermaria anche i soldi che ti ha prestato in questi giorni.»

«Puttana di merda ti scopo la mamma...»

La bambina gli si chinò di fronte e le parole gli si strozzarono in gola. Come spinto da un vento gelido, il coro greco balzò indietro, cadendo sul sedere, le spalle alla grata del campo da calcio. Gabriela fissava Simone con quieta compassione. Lontana e allo stesso tempo partecipe della miseria della manciata di bambini di cui faceva parte: «Non parlare così. Cosa penserà tua madre? Non devi dire tutte queste parolacce solo perché le dicono i cantanti che ti piacciono.»

Il volto del ragazzino sbiancò, come se avesse ricevuto un altro calcio alla bocca dello stomaco. Anche lui sentiva di dover seguire (a debita distanza) Gabriela fino all'Inferno. Non era lì per proteggerlo, eppure, nelle giuste condizioni, lo avrebbe fatto. Si rovistò frenetico nelle tasche, come se qualcosa ci stesse bruciando dentro, e lanciò su Piermaria circa settanta euro in banconote martoriate.

«Sono contenta che tu abbia capito» e sorrise, restituendo armonia e gioia all'Universo. Il coro greco si allontanò cautamente e lo stesso fece Piermaria. Sotto l'olmo rimase solo un ragazzino troppo cresciuto e una bambina di insopportabile bellezza.

Fu allora che un'ombra più grande li inglobò entrambi: «Che succede qui? Gabriela! Di nuovo?»

Gabriela strinse il volto adorabile in una maschera di contrizione.

Sì, signora maestra. Di nuovo.

Simone la fissava cattivo, scandendo muto e gongolante: “Ti scopo la mamma”.

In due parti ben distinte del paese, l'uomo lungo e la bambina sedevano a un tavolo. Entrambi erano costretti a sorbire lamentele che, anche se giustificate nella loro piccolezza, non riuscivano a cogliere il quadro generale, la miriade di dettagli e il delta fatale che separava la loro situazione da quella di tutti gli altri.

Nella casa del custode del cimitero, una donna facoltosa, la cui famiglia aveva le proprie radici nella provincia dimenticata di Montebasso, si era fatta centinaia di chilometri in macchina dal luogo dove aveva deciso di spendere meglio il proprio denaro, per venire a lamentarsi con l'uomo lungo. La tomba monumentale di famiglia attraverso crepe strutturali aveva subito delle infiltrazioni d'acqua, che erano andate a danneggiare i preziosi marmi scolpiti all'interno.

Come poteva, suo padre, riposare con un continuo stillicidio d'acqua, con l'erosione e la vita che tornava nel sacrario della famiglia?

L'uomo lungo comprendeva che per quella gente la tomba monumentale era un'estensione del proprio nome; che senza di essa, la famiglia sarebbe diventata qualcosa di meno, costretta a scendere dei gradini nell'ordine del mondo. Il fastidio venne sostituito dalla melanconia. Una volta il suo nome era stato l'eco del terrore più profondo. Terre lontane conservavano ancora le cicatrici del suo passaggio, eppure la storia dell'uomo lungo e della famiglia che in lui trovava l'unico esponente era andata persa tra le parole e le pagine dei libri; libri dimenticati, che nessuno avrebbe mai saputo di dover ricordare.

Nella presidenza dell'istituto comprensivo di Montebasso, la dirigente esponeva le numerose mancanze disciplinari di Gabriela a sua madre, una donna fiera, che in quell'ufficio era costantemente costretta alla contrizione. Non sapeva come comportarsi con la figlia, impermeabile ad ogni tentativo di educazione. Nemmeno sembrava

davvero una bambina. Le mancava la meraviglia e la confusione che Daria riusciva a distinguere in tutti i suoi coetanei. Somigliava alla statua antica di qualcosa esistito prima di lei e che di lei non aveva bisogno; in composta attesa del momento giusto per riprendere un'opera sospesa da tempo.

Anche Gabriela era contrita, nell'ufficio della preside. Non tanto per i rimproveri, che riceveva senza mai accettarli, e nemmeno per la dolorosa resa di sua madre, che si trascinava nei gesti di ogni giorno. Era l'ingiustizia, che la rodeva dall'interno. In centinaia di vite diverse, era stata uno strumento dell'ordine, un'egida per i più deboli e un argine tra la Vita e il maremoto inesorabile dell'Entropia. Ogni volta che era finita in quell'ufficio era stato per aver interrotto qualcosa di sbagliato. Le angherie di Simone verso i suoi compagni, o di ragazzi più grandi su tutti loro; le tendenze del maestro di educazione fisica, che fissava le ragazze dell'ultimo anno dall'angolazione sbagliata; le micragnose crudeltà di ogni giorno, in strada e in classe.

Avvolta in un nome diverso, in tempi differenti, Gabriela aveva condotto alle sue spalle folle adoranti e ispirato quelle di fronte a sé col proprio irreprensibile esempio.

Ma quel tempo era passato. Per lei, come per l'uomo lungo nel cimitero, e ora entrambi vagliavano le distanze dei millenni dietro la lente grossolana di inezie quotidiane.

Il mondo non aveva più bisogno di loro. O almeno così avevano deciso in un giorno lontano.



Matteo di Pascale

# Il piano inclinato

Las Vegas edizioni

## DIAVOLETTO

Nicky rideva. Sdraiata sulla poltrona, sollevava nell'aria le sue gambe lunghe e nude, e spingeva il collo teso del piede oltre la zona d'ombra, fin dentro la luce notturna della strada.

Non aveva davvero le gambe lunghe, rifletteva Francesco sul divano dall'altro lato della stanza. Nicky non era più di un metro e sessanta, ma le proporzioni del suo corpo erano ben bilanciate, mani, polsi, collo, viso, bocca, tutto in lei era piccolo e sottile, dando adesso l'illusione di una figura longilinea. In verità era una donna in miniatura. Con la schiena appoggiata contro il bracciolo, slanciava prima la gamba destra, poi la sinistra, in uno svago da ballerina a cui dedicava grande attenzione. I suoi occhi neri ammiccavano e lei sorrideva compiaciuta di quella piccola prodezza.

I loro vestiti erano ancora sparsi per terra e sul letto. Francesco aveva avuto appena il tempo di aprire la finestra e accendere una sigaretta, e già Nicky aveva ripreso a provocarlo. Sembrava essere diventato il suo passatempo. L'aveva fatto per tutta la sera, sia giù in strada che nei bar in cui erano andati, si appoggiava alle balaustre e, piegata in avanti, si girava a guardarlo, oppure lo precedeva a passo svelto per aspettarlo con la schiena contro il muro e sfuggiva prima che lui potesse baciarla. Nell'ultimo locale dov'erano stati si era sdraiata sul tavolo, si era passata le mani aperte dal ventre al petto, e infine aveva inarcato tutto il corpo come una gatta. Per Francesco era stato troppo, aveva buttato giù l'ultimo dito di Jägermeister rimasto nel bicchiere e si era alzato.

«Basta. Ti porto a casa» le aveva detto.

«Come mai? Cosa vuoi farmi?» aveva chiesto lei, deliziata da

quella sua reazione improvvisa.

«Lo sai benissimo.»

«Sì, ma voglio sentirtelo dire.»

«Sei proprio un diavoletto, lo sai?»

A quelle parole Nicky aveva riso più che mai, lo aveva abbracciato e baciato forte. Non smetteva di scherzare, e nel farlo pretendeva, come una bambina ostinata.

«Mi vuoi portare a casa per fare l'amore con me?»

«Mi hai scoperto» si era sforzato di prendere anche lui un tono di gioco.

«Non mi piaci quando sei ironico. Mi piaci serio. Io sono quella pazza, tu quello serio. Avanti, dimmelo seriamente, voglio sentirtelo dire.»

«Che cosa?»

«Che mi porti a casa per fare l'amore con me. Però dimmelo serio, senza sorriso.»

Francesco aveva smesso di sorridere.

«Ti porto a casa per fare l'amore con te.»

«E per scoparmi. Anche quello voglio sentirti dire.»

Francesco l'aveva ripetuto: «Ti porto a casa per scoparti.» E Nicky aveva vibrato soddisfatta.

«Allora prendimi per mano e portami a casa.»

Non le aveva nemmeno lasciato finire la birra, si era subito diretto verso l'uscita del bar, e poi a destra nel viottolo dove aveva parcheggiato la bicicletta.

«Partiamo all'olandese?» le aveva chiesto.

«Certo.»

Francesco aveva iniziato a pedalare mentre lei correva al suo fianco. A un tratto il tonfo leggero, il peso che faceva forzare le gambe, e le mani di lei premute contro il suo torace. Lo accarezzava con dolcezza e teneva la testa appoggiata su di lui. Era un diavoletto tenero, in fondo.

«È bella questa giacca» gli aveva detto.

«Grazie.»

«Ti sta bene. Ho pensato tanto a te ieri. Dovremmo andare insieme per negozi, mi piacerebbe vederti provare tanti vestiti diversi.»

«Andremo.»

«Sono brava con i vestiti, però devi fermarmi a un certo punto. Come hai fatto stasera. Devi diventare serio e portarmi via perché non mi controllo e potrei finirti tutti i soldi. Dico sul serio.»

«Ti porterò via, te lo prometto.»

«Ecco, promettimi che mi porterai via.»

«Di nuovo?»

«Sì, di nuovo. E molto, molto seriamente. Sempre.»

«Ti porterò via. Sempre. Te lo prometto.»

Lei lo aveva stretto ancora più forte e si era allungata per mordergli il collo. Francesco aveva fatto uno sforzo per non fermare la bicicletta e prendere Nicky lì, tra i cespugli del parco che stavano costeggiando.

«È una bella parola quella che hai usato prima. Diavoletto» aveva detto Nicky. «Ti piaccio perché sono un diavoletto, vero?»

In casa non avevano più parlato, Francesco si era richiuso la porta alle spalle e aveva gettato Nicky sul letto. Non aveva acceso le luci, né si era preoccupato della sua borsa che cascava per terra. Aveva preso a baciarla e spogiarla con quella stessa serietà che lei gli aveva chiesto per tutta la notte.

«Ti piaccio perché sono un diavoletto, vero?» gli domandò di nuovo adesso dalla poltrona.

«Sì, mi piaci perché sei un diavoletto.»

In verità gli piaceva perché era bellissima. Per metà olandese e per metà indonesiana, aveva un corpo elastico, seni piccoli



e perfetti, e una pelle di porcellana che scintillava nella luce pallida. Francesco distolse gli occhi e si costrinse a guardare fuori dalla finestra, giù verso il canale dove le barche stavano ormeggiate. Non voleva osservarla con troppo trasporto e darle anche quella soddisfazione.

«E tu sai perché mi piaci?» fece scivolare le dita sul braccio sinistro, anche questo adesso stirato verso la luna.

«Per la mia giacca?»

«No! Che stupido» e rise forte, di quella sua risata argentina.

«Mi piaci perché sei così serio.»

«Sono serio perché tu mi vuoi serio.»

«Lo so. E io sono un diavoletto perché tu mi vuoi così.»

Nicky si alzò dalla poltrona con agilità, prese una sigaretta dalla borsa vicino al letto e la lasciò dondolare all'angolo della bocca, poi, nuda com'era, si mosse verso il tavolo di fronte a Francesco, sul quale stavano accendino e posacenere. Entrò decisa in uno dei grandi quadrati che le finestre proiettavano in terra, si piegò in avanti sul tavolo, le gambe dritte, prive di vibrazioni, e sollevò il viso per sorridergli.

«E la prima sera, quando ancora non sapevi che ero un piccolo diavolo? Come facevo a piacerti?»

Francesco valutò l'idea di trascinarla nel letto di nuovo, ma non riusciva a capire cosa l'avrebbe tormentata di più, se prolungare quel gioco e rimandare il piacere, oppure cedere subito alle sue provocazioni.

«Si vedeva dagli occhi» spiegò lui.

«Bugiardo. Hai solo pensato che ero bella» sbuffò il fumo verso la finestra aperta.

«Anche. Ma ho visto nei tuoi occhi che eri un po' pazza.»

Nicky saltò sul divano. Girata di schiena, si premette su Francesco per farsi spazio e si accoccolò con la testa sul suo petto.

«Sono pazza solo con te.»

«Lo so.»

«Dimmi ancora quelle parole» lo pregò lei. Con la mano cercava quella di lui.

«Quali parole?»

«Quelle belle parole che dicevi alle tue ragazze italiane.»

«I complimenti?»

«Sì, i complimenti. Quando una ragazza è più che bella.»

«Meravigliosa» disse Francesco in italiano.

«Che significa?»

«Wonderful.»

«Quindi dimmelo, come lo dicevi alle tue donne italiane.»

«Sei meravigliosa.»

Nicky si agitò e rise di gusto.

«Dimmene un'altra!»

«Sei splendida.»

Lei si strofinò contro di lui.

«Ancora un'altra.»

«Sei stupenda.»

Adesso non la smetteva di ridere. Si era portata la mano di Francesco, chiusa nella sua, contro la bocca, come per fargli sentire le vibrazioni dei denti sulle dita.

«Credevo che a voi olandesi i complimenti non andassero a genio» commentò lui.

«Infatti non ci piacciono. Non ci fidiamo dei complimenti. Pensiamo sempre che qualcuno ce li dica solo per portarci a letto. Abbiamo un detto...» e recitò una frase in olandese. «Significa: la società ci ha rovinato tutte.»

«Triste, non ti sembra?»

«Non lo so. Non ci ho mai pensato.»

Francesco le passò la mano dietro le orecchie e sul collo.

«A te piacciono, mi pare.»

«Oh, no. Per niente.»

«Allora perché me ne chiedi così tanti?»

«Con te è diverso. Tu sei serio. Quando me li fa il mio ragazzo non gli credo.»

«Il tuo ragazzo è olandese, vero?»

«Sì, e sa che non deve farmi complimenti.»

«Invece io posso.»

«Sì, perché tu sei italiano. Io non capisco quelle parole, però hanno un bel suono.»

Francesco si ricordò solo adesso di non essere l'unico ad andare a letto con Nicky. D'istinto girò la testa verso sinistra, sul pavimento dove stavano i loro vestiti. Poco prima, aveva avuto la tentazione di non usare il preservativo. Ora si rallegrava d'aver avuto la prontezza di alzarsi per prenderli dalla credenza.

«Che altro dicevi alle tue donne italiane?» Nicky si girò verso di lui, tra le sue gambe, inginocchiata sul divano.

«Ho detto tante cose. Non le ricordo tutte.»

«Dicevi mai di amarle?»

Francesco tentennò. Colpa di un ricordo. Nicky non sembrò accorgersene, giocava con i peli del suo polpaccio.

«Solo a una.»

«Dillo anche a me. Dimmi che mi ami. Anche se non è vero, dimmelo lo stesso.»

Francesco accese un'altra sigaretta e si chiese se quel gioco non si fosse spinto troppo in là. Ma chi se ne importava, in fondo: era notte, la luna filtrava luminosa, il corpo e la bocca di Nicky erano tanto freschi e invitanti, e lui era stato più accondiscendente di così in passato, con ragazze meno carine.

«Sei davvero un diavoletto.»

«Lo so» sussurrò lei. «Dimmelo...»

«Ti amo.»

Lei lo baciò adesso con un trasporto diverso, le ginocchia premevano contro le sue cosce e la lingua era carica di saliva,

come se la bambina fosse di colpo diventata donna. Il gioco via via si dissipava.

«Sei diventata seria anche tu.»

«Scusa, ritorno subito diavolelto, te lo prometto.»

«Come preferisci.»

«Certo, o potrei non piacerti più. Dimmelo ancora.»

Lo fecero un'ultima volta, senza scomodarsi fino al letto. Nel movimento affannato dei loro corpi, Francesco perdeva il senso della realtà, aveva la sensazione di amare Nicky per davvero, e gli pareva che le sue gambe fossero lunghe, come se le era immaginate nel chiaroscuro lunare.

«Puoi rimanere a dormire qui, se vuoi» le disse.

Ma lei si rivestì in fretta e soltanto sulla porta si allungò per baciare di nuovo sulle labbra. Gli diede la buonanotte, nella sua lingua olandese un poco dura, si voltò e scese le scale.

Francesco accese la luce sul comodino e prese l'ultima sigaretta del pacchetto. Si avvicinò alla finestra per guardare la figura di Nicky scomparire in fondo alla strada e si girò verso il vecchio gatto che sonnecchiava sulla sedia vicino al vetro. Aveva dormito tutto il tempo, senza mai cambiare posizione. Francesco gli posò una mano sulla testolina pelosa, mentre quello apriva gli occhi verdi e iniziava a stirarsi.

«Che ne pensi, gatto?» disse ad alta voce. «Ha un ragazzo, ma vuole che le dica ti amo. Che pretendiamo, d'altronde, in un mondo dove le donne non vogliono complimenti?»

Sbuffava il fumo nella notte di fuori, dove il canale di Amsterdam correva lento e le luci olandesi brillavano.

Che pretendi tu, pensava Francesco, se volevi l'amore non dovevi lasciarlo a Milano. Il ricordo di Renata riaffiorò per un secondo, come in precedenza sul divano. Prima che potesse fargli male, Francesco gettò il mozzicone e chiuse la finestra.

## CHRISTOS

I mouse strisciavano precisi sulle superfici pallide, azionati da mani esperte, e le tastiere ticchettavano con efficienza nella grande stanza bianca. *Tlac tlac tlac*. Per il resto silenzio, tutte le labbra erano concentrate e gli occhi perduti in monitor lampeggianti. Non una parola, non una risata, solo quell'incessante *tlac tlac tlac*. Nella candida quiete le idee venivano costruite, sviluppate e vendute, l'intero processo scivolava tra cavi e schermi. I copywriter scrivevano, gli art director disegnavano e i programmatori sviluppavano il prodotto definitivo. Il movimento era tutto digitale, le decisioni prese per mail o attraverso la chat di Skype. Soltanto i project manager si alzavano di tanto in tanto per parlare al telefono nella saletta adiacente, dalla quale non proveniva altro che un brusio sommesso.

Seduto di fronte allo schermo del suo computer, Francesco beveva il terzo caffè della mattinata. Pensava che in fondo non era così male. La macchinetta ne sputava sempre troppo e si raffreddava in fretta. Se non altro era gratis. Sollevò lo sguardo stanco per cercare Christos tra le postazioni, distribuite a gruppi di quattro o cinque, ognuna occupata da uno dei suoi colleghi.

Individuò subito i folti riccioli scuri. Christos aveva i voluminosi auricolari serrati intorno alla testa e batteva con furia le dita sulla tastiera.

Francesco gli scrisse nella chat di Skype.

“Sigaretta?”

“Dammi cinque minuti” gli rispose, sempre su Skype. “Intanto ascoltati questa, così ti svegli”.

Gli aveva mandato il link di una canzone rock degli anni

Ottanta. Francesco indossò le proprie cuffie e fece partire il pezzo.

“Che hai fatto ieri?” continuò Christos nella chat.

“Ero con Nicky”.

“Un buon motivo per non dormire”.

Il brano era quasi alla fine e Christos gli scrisse: “Ok, let’s go!”

Sul pianerottolo tornarono i rumori, il fruscio d’ali di un colombo fuori dalla finestra, piedi che salivano le scale e qualcuno del piano di sotto che rideva. Anche loro due iniziarono a parlare ad alta voce. Christos si stirò la schiena e sbadigliò forte, poi agguantò Francesco.

«E allora ci siamo divertiti con Nicky ieri notte!»

«Così pare.»

«E bravo, malaka!»

C’era sempre una grande spensieratezza nelle loro pause, trotterellavano giù per le scale come liceali durante l’intervallo.

«Su cosa stai lavorando?» chiese a Christos. «Te ne stavi tutto preso...»

«Un codice stupido, mi dava delle noie.»

«Hai risolto?»

«Sì, sì. Era per quella gara della settimana prossima. Un programmatore ha fatto un casino e mi ha chiesto di sistemare tutto.»

«Pulire la merda degli altri, eh?» commentò Francesco.

«E sai perché?»

«Perché sei il migliore, Christos!»

«Bravo, fratello!»

Era il migliore davvero, ma non lo si sarebbe detto. Christos era un greco sui trent’anni, trasandato, con i capelli disordinati, la pancia gonfia di birra e lunghi peli sulle braccia. Eppure appena entrava nella sala bianca diventava serio e silenzioso, un programmatore straordinario. Non a caso era a capo della

sezione digitale dell'agenzia.

Arrivati al piano terra, entrarono nella caffetteria, un'ampia sala dove stavano il frigorifero e i distributori di bevande. C'era anche un lungo tavolo già apparecchiato per il pranzo. Christos lanciò un'occhiata ai vassoi pieni di formaggio e affettati, e ai cestini di pane già tagliato.

«Sempre la stessa merda» commentò. «Mi son stufato di sandwich, avrei bisogno di un vero pranzo, una bella bistecca, così...» con le mani misurò nell'aria un piatto immaginario grande il doppio della sua testa.

Fece per andarsene, ma sembrò ripensarci. Allungò la mano verso una fetta di pane, ci posò sopra del prosciutto crudo, piegò il tutto e se lo cacciò in bocca. Fece un occholino colpevole a Francesco.

«Che devo fare? Ho una fame da lupi.»

Aprì la credenza e tirò fuori due bicchieri, gliene porse uno e posizionò l'altro sotto la macchinetta del caffè. Francesco osservò la propria tazza vuota e si chiese quanto fosse saggio bere il quarto caffè prima di pranzo.

«Good morning, guys!»

La voce del suo capo lo fece trasalire.

Joost van Dijk era un uomo alto, dai capelli biondi ben curati e gli occhi chiari. Tutti quelli dell'ambiente creativo di Amsterdam lo conoscevano: aveva lavorato per grandi agenzie, vinto premi importanti e infine deciso di mettersi in proprio. Adesso aveva trentadue anni e già possedeva un'agenzia con più di venti dipendenti. Non era un fuoriclasse, in verità, anzi. Francesco aveva conosciuto gente molto più brava in Italia, che però arrancava con qualche stupido contratto a progetto. Joost era in effetti uno dei suoi esempi preferiti, quando parlava delle facili opportunità d'Olanda.

«Pausa sigaretta?» domandò Joost bonario. Diede una pacca

sulla spalla di Francesco, poi si ricordò della ragazza che stava con lui: «Ah, questa è Nina.»

Era giovane, con capelli e occhi color del legno.

«Nina viene dalla Spagna, studia marketing e starà con noi per qualche tempo. Deve fare un internship di sei mesi.»

Nina annuì e tese la mano prima a Christos che era più vicino a lei, quindi a Francesco. Il sorriso era formale e imbarazzato, la stretta invece decisa. Francesco ebbe una piacevole impressione nel toccare le sue dita, e pure il profumo di lei, mischiato all'aroma del caffè, gli ricordò qualcosa.

«Francesco è italiano, Christos greco» continuò Joost. «Come vedi siamo un gruppo internazionale.»

Non si dilungò oltre, le chiese se voleva qualcosa da bere e iniziò a mostrarle come funzionava la macchina del caffè. Francesco e Christos ne approfittarono per salutare e dirigersi verso l'uscita.

Sulla porta sentirono ancora la voce di Joost.

«Ah, Francesco, gli ultimi due concept che hai presentato sono piaciuti molto ai clienti. Cool job, man!»

L'agenzia affacciava sul canale. La porta d'ingresso e l'acqua erano separate da una stretta strada del centro molto trafficata. Francesco e Christos attraversarono di corsa per non scontrarsi con le biciclette di passaggio e si sedettero dentro una delle barche ormeggiate lì di fronte.

«Prima o poi lo facciamo incazzare il padrone di questa chiatta» disse Francesco.

«È tutto ok, malaka. Relax. Gli faremo i complimenti per la sua barca e ci lascerà andare. Altrimenti...»

«Altrimenti che?»

Christos si alzò in piedi sulla barca e agitò le braccia al cielo, da una parte il cappuccino, dall'altra la sigaretta accesa.

«Altrimenti gli dirò che io sono Christos il greco e che non



ho voglia di litigare in questa città bellissima. Ma guardala, malaka, che città splendida Amsterdam! Che luce! E che acqua! Sì, gli dirò proprio così, e che io prendo possesso delle barche che voglio e mi ci siedo come mi pare e piace» si risedette e scoppiò a ridere: «E che si fotta e non mi rompa i coglioni.»

È proprio uno Zorba, pensava Francesco, aveva il fascino degli animali selvatici, era tutto pancia e intestino. Non faticava a immaginarselo sulle spiagge del Peloponneso, a mangiare maialini arrosto e ballare al ritmo del sirtaki.

«Di che concept parlava prima Joost?» gli domandò Christos.

«Due progetti della settimana scorsa. Un gioco e un'altra stupidaggine per quel brand che fa le caramelle.»

«Te li hanno accettati al primo colpo?»

Francesco gli fece l'occhiolino.

«Tu sei un mago, malaka! Sei proprio un mago. Te lo dice Christos il greco.» Strizzò gli occhi e gli diede una leggera pacca sul petto. «Ricordo il primo giorno. Sei arrivato qua con niente in mano, un ragazzino italiano che diceva di saper fare il creativo. Joost mica voleva assumerti, sai? Viene da me e mi fa: "Christos, che ne pensi di questo ragazzo?". Io do un occhio ai tuoi lavori, non ci avevo capito niente perché non ci capisco niente d'italiano, però gli dico che mi sembrava roba forte. Sì, questo qui sembra uno bravo, così ho detto a Joost. E lui ti ha chiamato per quel mese di prova...»

Prese un tono raggianti: «E tu hai iniziato a metter mano a tutti i loro lavori. Dio, non avevo mai visto roba così buona in questa agenzia. Prima i clienti rimandavano indietro le proposte, una o due volte, anche tre, ma da quando sei arrivato tu...» e rise di nuovo. «Sei forte, malaka, sei entrato zitto zitto, poi d'improvviso hai buttato sul tavolo tutte le tue carte, e ti adorano! A fucking wizard!»

Francesco sorrise e rispose: «I concept di prima tornavano

indietro perché non erano concept. Li faceva Joost così come capitava. Conosco tanta gente a Milano che avrebbe fatto uguale se non meglio di me. Altro che mago!»

«Quindi non sei nemmeno il migliore e Joost ti fa fare quel che vuoi» ridacchiò Christos. «Fidati, malaka. Tu sei proprio un mago.» Si rese conto che Francesco non lo assecondava e prese un tono meno entusiasta. «Dài, la stavo gonfiando un po'... lo so che questi olandesi non sono creativi, non ci vuole tanto a far buona impressione. Sono come quei loro sandwich che ci propinano ogni giorno: sempre la stessa merda.»

Risero forte e una signora che annaffiava le piante sull'hou-seboat dall'altra parte del canale si girò a guardarli.

«Vedi cosa voglio dire?» Christos indicò la signora, senza alcun pudore. «Sei felice e caldo di mercoledì mattina, e questi si girano a fissarti come fossi un tipo strambo! Son freddi, malaka... Sì, sono gentili, ci si lavora bene assieme, ma non sono come me e te.»

Si fermò un momento. «Sai, a volte ci penso, dopo tanti anni...» mise le mani a mezz'aria, con i palmi rivolti verso l'alto per mimare la struttura di una bilancia. «Da una parte la carriera, dall'altra l'umanità. Voglio dire, qui mi riempiono di soldi e posso fare il mio lavoro. Se torno a casa, tutt'al più mi posso crogiolare al sole e mangiare feta.»

Francesco gli disse quello che ripeteva spesso a se stesso: «Sarebbe quasi ora di considerare casa questa dove sei.»

«Ma va'!» ribatté Christos con un improvviso disgusto. «Io non appartengo a questo posto.»

D'un tratto Amsterdam non sembrò più bella, l'acqua del canale era sporca e il vento pungente sotto le giacche. Quelli che pedalavano in bici tenevano su i baveri, contraevano so-pracciglia e labbra, e pure Francesco e Christos si scambiarono uno sguardo sconsolato. La parola "casa" aveva quel potere a

volte, di farli sentire degli espatriati, soli e lontani in un mondo troppo grande.

«Come on, man!» ruggì Christos. «Everything is cool, va tutto bene. Don't overthink!»

Francesco pensò che fosse ridicolo dirgli di non pensare troppo – era stato proprio lui a rattristarsi per primo – ma gli sorrise lo stesso.

«E di quella, malaka, che te ne pare? Come ha detto che si chiama? Tina?»

«Nina» lo corresse Francesco e subito gli tornò in mente il suo profumo dolciastro. Non riusciva a ricordare se gli fosse piaciuto.

«Beh, allora? Che ne pensi?»

«Una bella ragazza.»

Il viso di Christos si illuminò tutto.

«She's hot, malaka. Come dicono loro, caliente. Chissà se uscirà a divertirsi con noi...»

Era la stessa storia, ogni volta. Quando c'era il riciclo trimestrale delle stagiste, o se qualcuno si licenziava e il rimpiazzo era una ragazza, persino nell'eventualità di una sostituzione temporanea della portinaia del palazzo. Il discorso sfiorava l'argomento ed entrambi pensavano: chissà se riuscirò a portarmela a letto? Non c'era traccia di sessismo o cinismo, erano riflessioni naturali nel mondo di Amsterdam, dove tutti si ripetevano di non pensare troppo su barche prese a prestito.

Anche Francesco, mentre rientrava nell'edificio, sentendo un senso di oppressione al pensiero delle scrivanie silenziose e bianche, e accorgendosi di avere ancora addosso l'odore di Nicky, sussurrò un'ultima volta: «Don't overthink.»



Federico Fascetti

# Fuori stagione

Las Vegas edizioni

A un'estate di parole

Quello che so è che nella vita hai migliori possibilità – di sopravvivere – se sopporti bene le sconfitte; se riesci a non diventare cinico nel corso di questo processo; se riesci a subordinare, come indicava Ruskin, a mantenere le proporzioni, a collegare le cose disuguali in un intero che protegga quanto c'è di buono, anche se bisogna riconoscere che spesso il buono non è semplice da trovare. Ci proviamo, come disse mia sorella. Ci proviamo. Noi tutti. Ci proviamo.

RICHARD FORD, *Canada*

«Perché hai la faccia di chi si è perso.  
La conosco bene quella faccia: tu non sai più  
dove sei, dove vai, sei in mezzo al nulla e poco  
alla volta ti cresce la paura di morire.»  
«Non lo so, mi sembra di essere sempre stato  
così.»

«Sempre con la paura di morire  
senza aver capito niente, è vero?»

«Soffrire fa male.»

«Fa male, ma è necessario.»

MARCO LODOLI, *Il fiume*

## UN TUFFO, UN GELATO E UN SEGRETO

«Posso?» domanda Giorgia. Indica la finestra con la punta di un grissino. Fuori il mare risplende sotto i raggi di un sole appena velato dal passaggio di qualche nuvoletta. In lontananza s'intravede la sagoma di una nave da crociera. «Un tuffo soltanto.»

Sergio porta il bicchiere alle labbra, beve, lo posa accanto al piatto. Il vetro appannato di condensa gli ha inumidito i polpastrelli. Tira su la manica sinistra, controlla l'orologio. «È l'una e ventisette: per una digestione completa ci vogliamo almeno tre ore.»

«Però la mamma ci aspetta alle otto» dice Giorgia. Sminuzza il grissino in una serie di frammenti che poi dispone lungo il bordo del tavolo. Ne prende uno, lo sgranocchia. «Se ci sbrighiamo...»

Sergio tormenta con l'unghia un angolo del menù. Il nome del locale è scritto sulla copertina a lettere d'argento. *La compagnia dell'astice*. È stato Renzo, l'insegnante di Scienze motorie, a suggerirglielo. Sergio cercava l'idea per creare una situazione favorevole al discorso che Ilaria l'aveva incaricato di affrontare con Giorgia. E poiché Renzo, durante una pausa tra un consiglio di classe e il successivo, gli aveva raccontato di un *favoloso* ristorante dove poco tempo prima era andato con sua moglie, a Sergio era venuto spontaneo domandargli l'indirizzo.

«Hai fame?»



«Insomma» sbuffa Giorgia. «Non tanta, ma nemmeno poca.» Indossa un paio di orecchini che Sergio le ha regalato per il nono compleanno. Rappresentano gli spicchi di luna: la luna calante e la luna crescente. Le pendono dai lobi con grazia, assecondando i movimenti della testa come due piccole cose vive.

«Ti stanno molto bene quegli orecchini.»

Giorgia sorride. Ha labbra sottili, ben disegnate. Nonostante l'apparecchio, la bocca promette di diventare uno dei tratti della sua futura bellezza. Ha undici anni e un fisico che ha soltanto iniziato a trasformarsi, ma Sergio riconosce in germe nel suo viso tutti gli elementi che, all'epoca in cui Ilaria aveva accettato il suo invito, lo avevano fatto sentire una persona fortunata.

«Sul serio. Ti stanno davvero bene» dice Sergio. Riempie il bicchiere di Giorgia con l'acqua minerale e versa il bianco nel proprio. «Brindiamo?»

Giorgia si muove sulla sedia. Guarda fuori, guarda Sergio.

«Un bel brindisi» insiste Sergio. «Anche senza il tuffo, passeremo lo stesso un bel pomeriggio.»

Giorgia prende il bicchiere, lo fa tintinnare contro quello del padre. Beve, strizza gli occhi per via delle bollicine. «È forte» dice, con una smorfia buffa.

Sergio fa un sorso. «Hai visto l'acquario?»

«No. Dove sta?»

«Là. Accanto alla cassa.»

Giorgia si volta. Gli unici tavoli occupati sono in prossimità delle finestre; quelli al centro della sala, invece, sono vuoti. «È grande» dice.

«Già» dice Sergio. Osserva anche lui l'acquario. Sul fondo,

adagiato su un tappeto di ghiaia, c'è un astice nero. Ha le chele bloccate da spessi elastici e scruta con una malizia quasi umana i pesciolini che gli incrociano vicino.

«Quanti sono quei pesci, papà?»

«Tanti. Proprio tanti.»

In quel momento si avvicina il cameriere. «I signori vogliono ordinare?»

Gli zigomi pieni e abbronzati gli conferiscono un'aria da nativo americano, ma il modo in cui impugna la Bic, incastrata tra medio e anulare, sottrae alla sua figura ogni aura di esotismo.

«Siamo pronti» dice Sergio. Con un cenno della mano, incoraggia Giorgia a parlare.

«Voglio l'insalata» dice lei. Guarda i pezzetti di grissino, in equilibrio sul bordo del tavolo come una fila di processionarie.

«Insalata di mare» dice il cameriere. Appunta la comanda su un blocchetto.

«Non voglio l'insalata di mare» dice Giorgia. «Voglio l'insalata e basta.»

«E come antipasto?» chiede il cameriere.

«Antipasto niente. Solo l'insalata.»

«Forse la bambina non ha ancora deciso» interviene Sergio. «Se ci lascia un minuto...»

«Va bene. Mi avvisa lei, allora» dice il cameriere, e si allontana verso il frigorifero dei gelati.

Sergio si sporge verso Giorgia. L'odore del vino rimasto sul fondo del bicchiere lo colpisce con la violenza di un rimprovero. «Quindi non hai fame?»

Giorgia mastica un pezzo di grissino. «Poca.»

«Non c'è niente che ti piace?»

«Qualcosa mi piace, ma non mi va di mangiare.»

Lancia un'occhiata alla finestra, Sergio la imita. In cielo i gabbiani disegnano complicate traiettorie di volo. Una coppia di ragazzi passeggia sul lungomare. Sulla battigia un pescatore controlla la tensione della lenza.

Sergio guarda il cameriere. Sta parlando con un collega. Alle loro spalle, oltre le porte socchiuse della cucina, alcune figure vestite di bianco si muovono in mezzo al fumo. All'estremità opposta del locale, un uomo ride a una battuta della donna che gli siede davanti.

Sergio intercetta gli occhi del cameriere, che risponde portando la mano al taschino della camicia.

Quando lo vede muoversi, Sergio si volta verso Giorgia. «Ehi» bisbiglia. «Ti va davvero di fare il bagno?»

Il viso della bambina s'illumina come davanti a un regalo inatteso.

«Che ne pensi? Hai voglia?»

Lei annuisce.

«Andiamocene» dice Sergio.

«E... non mangiamo?»

«Mangiamo *dopo*. Un gelato. Il gelato è un alimento molto nutriente. Può sostituire un pasto.»

Il cameriere è a pochi passi.

«Decidi in fretta» dice Sergio.

«Un gelato con la panna?»

«Con le amarene in cima. Sarà il nostro segreto. Un tuffo, un gelato e un segreto.»

Giorgia serra le labbra, ammutolita dallo stupore, e fa scorrere da un capo all'altro il pollice e l'indice uniti.

Il cameriere si accosta al tavolo. «Siamo pronti?»  
«Sì, pronti» dice Sergio. «Il conto, per favore.»

Giorgia stringe la mano di Sergio e saltella sui bitorzoli che le radici delle palme hanno gonfiato sotto l'asfalto del marciapiede. La tensione delle sue dita è intrisa dell'incomprensibile felicità che solo i ragazzini sanno provare.

Sergio la asseconda, inebriato, mentre pensa a come mantenere la promessa.

«Dove stiamo andando, papà?»

«A comprare un costume.»

Sabbia, foglie e cartacce volteggiano in un mulinello. Sergio socchiude gli occhi e osserva il mare: al di là delle cabine in disuso e della spiaggia pettinata dal maestrale, è calmo, di un azzurro rassicurante. Le boe del canale di lancio ondeggiavano appena. Un galleggiante a spicchi rosso-verdi segnala la presenza di un sub. “Ma sì” pensa Sergio. “Un tuffo e via.” E poi, tra l'altro, anche se c'è il sole, l'acqua non può essere calda come ad agosto.

Giorgia gli afferra anche l'altra mano, lo strattona.  
«Muoviamoci!»

«Eccomi, eccomi.»

Poco più avanti la strada si allarga in una piccola piazza, metà della quale è percorsa da portici. «Laggiù ci sono dei negozi» dice Sergio.

Sotto i portici il vento s'incanala e diffonde l'odore della salsedine. A Sergio viene istintivo chiudere i bottoni del colletto, ma sotto il Murphy indossa una t-shirt e un

maglioncino di cotone, e così il suo gesto va a vuoto.

Quando passano di fronte a una gelateria, Sergio si ferma.  
«Lo vuoi il gelato?»

«Prima il tuffo.»

«Agli ordini» dice Sergio. Porta una mano di taglio sulla fronte.

«Guarda lì, papà» grida Giorgia. Lascia la mano di Sergio, corre via. Si ferma davanti a un emporio. Di fronte all'entrata ci sono degli espositori carichi di racchettoni, set di bocce, riviste di enigmistica, palloni, buste sorpresa, sandali e scarpe da scoglio, gonfiabili a forma di balena, di ape, di Ferrari, di drago. Un cartello, scritto a pennarello nero su fondo giallo fluo e appeso a un espositore tramite una catenella, recita *Articoli da mare – tutto al 50%*.

Giorgia si avventa sulla porta, spinge ed entra. Sergio la segue.

Appollaiato in cima a uno sgabello, il gestore riemerge da uno schema di sudoku e dice: «Buongiorno.»

«Ciao» dice Giorgia.

«Buongiorno» dice Sergio.

Un ventilatore a piantana che ronza al minimo livello di intensità smuove aria calda e umida. Una vetrina è coperta per metà da fogli di giornale appiccicati con lo scotch. La luce che piove dai tubolari al neon dona all'ambiente una tonalità da ospedale.

L'uomo si alza, posa lo schema sulla seduta dello sgabello.  
«Buongiorno» ripete. «Che vi serve?»

È sui sessant'anni, forse qualcuno in più. Indossa jeans tagliati a metà coscia, una camicia a quadri sbottonata su una canottiera grigia. Le maglie di una catena d'oro brillano tra i

peli del torace. I capelli, bianchi e lunghi, sono raccolti in un molle codino. Ai piedi porta sandali dello stesso modello di quelli esposti fuori, ma sdruciti, sformati dall'uso.

«Un costume» dice Sergio. Posa le mani sulle spalle di Giorgia. «Per questa signorina.»

Il gestore si china sulle ginocchia in uno scricchiolio di cartilagini. «Non c'è la scelta che avreste trovato quest'estate, ma qualcosa è rimasto.»

Si raddrizza, va all'angolo opposto dell'emporio e torna con una scala. La scala ha dei ganci in cima: l'uomo li assicura alla stanga di ferro che corre lungo la scaffalatura a circa due metri di altezza. Si arrampica con un'agilità sorprendente, per uno della sua età. «Un costume *per questa signorina*» borbotta. Fruga in mezzo a un ammasso di involucri incellofanati. «Che colore?»

«Rosso» dice Giorgia. «Rosso come il fuoco.»

«No. Rosso non c'è. Che taglia porti?»

«Una xs» dice Sergio. I termini in cui l'uomo ha posto la domanda gli sembrano troppo sconci per permettere che sia Giorgia a rispondere.

L'uomo estrae un paio di involucri. «Prova questi. Sono gli ultimi della tua misura.»

Porge i costumi a Sergio. «Lo stanzino è là.»

«Tieni» dice Sergio.

Giorgia prende i costumi.

«Provali» dice Sergio. Le accarezza la testa. «Ti aspetto qui.»

Giorgia s'incammina verso lo stanzino.

Sergio la osserva muoversi titubante, voltarsi di tanto in tanto come per controllare che l'uomo sia rimasto al suo

posto. Quando arriva allo stanzino, entra e subito tira la tendina verde che la isola dal resto dell'emporio.

L'uomo scende dalla scala saltando l'ultimo piolo. «Siete arrivati oggi?»

«Stamattina.»

«Traffico?»

«Qualche rallentamento, ma nel complesso è stato un viaggio piacevole.»

«Meno male.» L'uomo incrocia le braccia al petto e si appoggia alla scala. «D'estate si creano delle file eterne. Quando arriva, la gente è più stanca di quando è partita.»

«Immagino. Senta, avremmo bisogno anche di un telo e dei sandali.»

«Come no» dice l'uomo. Gira dietro al bancone, si abbassa e preleva una pila di teli. «A lei.»

Sergio tocca il tessuto del primo telo. Ruvido. Passa al secondo. Ruvido. Il terzo sembra migliore. «Posso vederlo aperto?»

L'uomo prende il telo, lo spiega.

Sergio esamina la stampa di Snoopy che campeggia sul davanti. Ha sempre avuto un debole per Snoopy. «Va bene. Aggiudicato.»

L'uomo piega l'asciugamano, lo posa sul banco. «Per i sandali, cerchi fuori.»

Sergio guarda il ventilatore, che continua la sua oscillazione da animale agonizzante, poi il velo di sudore sulla fronte dell'uomo. «Dopo, magari.» A voce più alta, aggiunge: «Come va il costume?»

«Il primo è brutto» risponde Giorgia dalle profondità dello stanzino.

«Scusi...» dice Sergio.

«Perché?» dice il gestore. Si passa qualcosa da un angolo all'altro della bocca. «Mica li ho cuciti io. Io li vendo e basta.» Va a sedersi dietro il registratore di cassa, portando con sé il telo.

Sergio si dirige allo stanzino. In quell'ala dell'emporio c'è materiale di ogni tipo. Da un lato, vestiti, giocattoli, utensili per la casa; dall'altro, attrezzi da giardinaggio, articoli di ferramenta, catene da neve, camere d'aria e copertoni da bicicletta. La parete in cui s'incastora lo stanzino è dedicata a un'esposizione di bustine di sementi: dalle piante da giardino a quelle da interno, fino agli alberi da frutto e agli ortaggi.

Giorgia apre la tendina. «Voglio questo. È bellissimo.»

Il costume è viola con le rifiniture verdi – tonalità che risaltano crudeli sulla carnagione della ragazzina, pallida di città. Sergio esamina l'immagine che lo specchio gli propone. Il costume ha colori troppo accesi e, sebbene della giusta taglia, forma delle pieghe sull'addome di sua figlia. Una bretella è allentata e reclama qualche punto di cucito. «Sarai la più carina della spiaggia» dice. Raccoglie dal pavimento l'involucro di cellophane e il cartoncino con scritto il nome del modello del costume, *Young shark*, e la marca, *Openwater*. «Ora rimetti i vestiti sopra il costume.»

«Mi sbrigo.»

Sergio tira la tendina e torna dal gestore.

L'uomo è ancora alla cassa. «Prendete quello?»

Sergio gli dà l'involucro e il cartoncino. «E il telo e le ciabatte.»

Il gestore batte sui tasti del registratore di cassa il prezzo di telo e costume, poi, attraverso i vetri della porta, controlla





Christian Mascheroni

Vienna

Las Vegas edizioni

*Ai miei miglioramici, che ogni giorno mi ricordano quanto l'amicizia  
sia il mio albero della vita. Vi amo*

*A Vienna, che scorre nel mio sangue. Ti amo*

*A lei, la mia viennese, la mia mamma. Eva, che è stata la mia  
miglioramica e sempre lo sarà. Ti amo*

## NULL.

Rannicchiato sul fianco, con le ginocchia al petto come quando dorme, Werner sta fissando la vita; o almeno, ciò che ne rimane. È lì, innocua, docile, condensata in una pozza di sangue. Non fa paura, forse perché si manifesta per quella che, alla fine, è sempre stata. Nient'altro che un riflesso liquefatto di ciò che lo ha circondato sin dall'infanzia e che, negli anni a seguire, ha disperatamente provato a cancellare. Werner non sa bene se la cosa lo deluda del tutto. A dire il vero, sta solo attendendo che compaiano, in ordine, le visioni che gli hanno sciorinato i film dossier degli anni Ottanta e le prediche della domenica: tunnel fluorescenti, rewind esistenziali, angeli asessuati. Quello che si è sempre immaginato è che, un attimo prima di esalare l'ultimo respiro, si assistesse a qualcosa di simile a una rappresentazione teatrale. Un palcoscenico dalle assi scricchiolanti e l'esistenza nei panni di un cigno bianco della Donauinsel, sgrassato da sogni e da attese, che piega il collo, saluta il suo pubblico e *addio*. Applausi. Al posto di tutto questo, invece, Werner non vede altro che una platea vuota, una strada deserta, dove sono rimasti solo pochi elementi di scena: una copia del *Kronen Zeitung* sul ciglio della strada, la luna appiccicata al vetro di una bottiglia di birra Pilsner, una bicicletta arrugginita incatenata a un palo, il 3x2 all'entrata del minimarket Billa, le imposte colorate alle finestre delle villette a schiera di Violaweg. Uno spettacolo senza pubblico che, da unico spettatore, vede specchiarsi in questa viscosa cartolina della sua città. Un pezzo, microscopico, genetico, della sua Vienna. Forse non è l'apparizione celestiale che si aspettava, ma di sicuro è l'ultima visione alla quale vuole

assistere. La visione della strada dove è nato e cresciuto.

Tossisce, il sangue sgorga come il Danubio in piena, fuori dagli argini delle labbra spaccate. Ha la forza di ridere, però, perché c'è ancora tempo per trovare divertente il modo in cui la vita stessa si diverte a cambiare la rotta delle presunzioni. Si nasce dèi, si muore da comuni mortali. Il corpo imbarca il dolore fisico troppo velocemente. Werner spalanca gli occhi, sta perdendo il controllo delle sue emozioni; da lontano, scorge una donna con la croce ortodossa legata al collo con uno spago che affretta il passo. Un ciuffo di capelli grigi esce dal foulard a fiori annodato al mento.

A malapena riesce a udire le prime grida, lo sconcerto viscerale della gente che esce dalla sicurezza delle loro abitazioni. Il petto, per contrasto, è silenzioso, forse perché sa che qualcosa sta per accadere. A un tratto i palazzi nascosti dietro il buio, i lampioni ricurvi, le finestre appese alle ditate dei bambini e il fluttuare della strada hanno l'aspetto di un'illuminazione salvifica, la più maestosa e gratificante annunciazione che Werner potesse mai desiderare. Il battito del cuore cessa di assordarlo. Adesso è tranquillo. Il respiro è già quiete. È ora di chiudere gli occhi. Improvvisamente, appena le palpebre si ricongiungono, si risveglia e si trova di fronte a un ricordo. Quello della notte in cui, a cinque anni, riflettendo sulla morte, si toccò le scapole per capire quanto grandi sarebbero potute diventare le sue ali una volta andato in paradiso. Confuso, corse nella camera dei suoi genitori e li svegliò. Trepidante, chiese loro di guardargli le ali. Sua madre sorrise e gli disse che erano esattamente identiche a quelle di un quetzal.

Piccole, ma dal fulgente color verde smeraldo.

## EINS.

Per qualche secondo, Werner tamburella con la penna sulla pagina bianca del diario. Vi annota il volo, AZ 198, posto J10 e poi disegna una bocca che sbadiglia e una mano che tenta di coprirlo. Numera la pagina. 7864. “Quanto ho vissuto?” pensa. È quasi impossibile tenere a mente il numero dei diari che ha scritto. Ne compra uno al mese circa, e quasi ogni giorno vi scrive qualcosa che non racconti per forza qualcosa di sé, ma che semplicemente catturi la perfezione di un attimo. Potrebbe scrivere intere pagine sulla caduta di una foglia o sul modo di arricciarsi di una piuma, su un cane che sbadiglia o su un caffè che si raffredda. L'unico di cui parla poco è se stesso. Preferisce essere il complemento oggetto piuttosto che il soggetto. Il mattino è un bel soggetto. Il tramonto. Il risveglio. La pioggia.

Una nuvola.

La vita di una nuvola può essere più interessante di quanto ci si possa aspettare. Come quelle gonfie di purezza che si impigliavano nelle guglie della Franz-von-Assisi Kirche dove lui e i suoi genitori – che si erano sposati lì – andavano a pregare. I suoi diari sono pieni di lampi e fulmini. Il primo fulmine che colpì la sua infanzia cadde il pomeriggio del suo ottavo compleanno. Lui lasciò cadere nel piatto la sua fetta di pane e formaggio Liptauer e prese una matita. Lo catturò all'istante, con un veloce tratto di grafite, dentro le pagine del suo primo taccuino, un regalo che gli aveva fatto lo zio Ernst la sera prima. Presto Werner capì che dentro al taccuino avrebbe potuto trattenere qualsiasi cosa. Così, giorno dopo giorno, lasciò che le pagine fagocitassero appunti, scarabocchi, personaggi immaginari, animali stilizzati, oltre a

parole magiche di sua invenzione e ritratti di paesaggi umani. Ma se qualcuno leggesse anche solo uno dei diari, uno a caso, in qualsiasi periodo della sua vita, non troverebbe traccia di Werner, ma solo di un mondo fatto di percezioni e attimi. Fra tutti, quello con la copertina verde e gli schizzi d'inchiostro nero, scritto all'età di dodici anni, è il suo preferito, ed è quello che ha deciso di portare con sé in questo viaggio. Sulla prima pagina c'è disegnata la casa della sua infanzia, non la sua, ma la casa dove, da piccolo, avrebbe voluto abitare e che intravedeva dalla finestra del salotto del microscopico appartamento in affitto. Giardino fiorito, due cani, un cancello, una vera cassetta della posta, un comignolo fumante. Grande. Spaziosa. Devastante. Niente a che vedere con l'appartamento dove viveva – il loculo, come lo chiamava sua madre Friederike. Quando al mattino si incamminava per prendere il tram per andare a scuola, si voltava sempre verso la casa dove non era cresciuto, con il desiderio di poterci vivere, un giorno, con tutta la sua famiglia.

Werner soffia sulla copertina del diario e lo ripone nello zaino. Senza accorgersene, la fotografia che usa per tenere il segno scivola fuori dalle pagine. È una vecchia polaroid che ritrae due bambini che corrono, visti di schiena. Uno di loro, quello con i capelli più corti e la T-shirt arancione, ha la faccia voltata all'indietro e la lingua in bella mostra verso l'obiettivo. Il passeggero che siede al fianco di Werner raccoglie la fotografia e, prima di restituirla, si sofferma sull'immagine. Sorride, forse per la lingua del bambino o forse per la sincronia di quelle ombre che sgambano verso la stessa direzione. Quando l'uomo gliela rende, i due bambini si infilano dentro la casa con il tetto rosso e le finestre blu. Werner scuote la testa, un movimento impercettibile, il rumore di un fiume in piena.

L'uomo stringe la mano a Werner, e quando dice piacere di conoscerti sembra che sia intenzionato a non dimenticarsi di lui tanto presto. Si chiama James Borgun, è un trombettista di sessantacinque anni, cresciuto a Belstaff, con una moglie a Milwaukee e una non ufficiale a Philadelphia. Il suo tedesco è fluente. Sta andando a Vienna, per suonare con la sua jazz band, The Bluetellers, al Jazzland. A quale delle due mogli dedicherà il suo fiato ancora non lo sa e ci ride sopra. Werner estrae nuovamente il diario e annota il nome del musicista. Disegna una grossa virgola sdraiata che gli fa da dondolo.

«Bravo, scrivilo il mio nome sul tuo diario. Deve essere un bel posto quello. Dico, il diario; è un bel posto dove restare.»

«È l'unico posto che conosco dove io sia rimasto» sussurra Werner. «E quali sono i suoi compagni di avventura?»

Borgun scoppia a ridere di nuovo.

«Un tempo eravamo avventurieri, adesso siamo solo quattro corpi malandati» dice indicando i membri della band, pacificamente affondati nei sedili. «Sai cosa ha scritto di noi un giornalista del *The Vienna Review*? Che io ho le guance di vetro soffiato, Jeff le corde vocali di un gatto randagio, Edwin le dita bruciate dai tasti del piano e Rafael, beh, lui non ricordo e poi è andato completamente. Amo suonare a Vienna. È una delle poche, forse l'unica città che ci sta ancora ad ascoltare.»

Werner sospira e pensa a quante volte la città abbia dato ascolto alla musica, che provenisse da un locale o che affiorasse dalle strade. Borgun solleva gli occhiali da sole e chiede alla hostess un caffè americano, nel quale poi vi annega una manciata di biscotti danesi che estrae da uno zaino di tela. Appoggia la testa al finestrino. Nonostante la barba incolta e brizzolata, le occhiaie profonde e le rughe spezzate, sembra un ragazzo invecchiato precocemente, ma ancora giovane, forte. Fischietta un motivo,



senza muovere le labbra, e nella sua voce echeggia la tromba che, tornando a parlare con Werner, chiama Dirk. Si pulisce la bocca con la manica della felpa scolorita. Stringe il nodo della cravatta che usa come cintura per stringere i jeans alla vita.

«Quando vado a Vienna mi sento più a casa che in qualsiasi altro posto. Agli altri della band non importa andare qui o là... non conoscono la nostalgia di un posto.»

Werner annuisce, ma teme di riconoscersi nell'ultima affermazione di Borgun. Nasconde, dietro le labbra distese, la paura di arrivare a destinazione. Non conoscerà la nostalgia, non ancora, ma la paura, sì.

«Il brano che amo di più l'ho scritto seduto davanti alla Votivkirche mentre assistevo all'uscita degli sposi e mangiavo pane di segale e wurst. La sposa era triste, perché il padre non la riconosceva e la madre cercava di ricordargli il nome della figlia. Chi viene ad ascoltare i nostri concerti mi chiede sempre se io abbia avuto una vita infelice, solo perché scrivo pezzi tristi. Ma non racconto della mia vita.»

«Non è così? Amori impossibili? Tragedie familiari? Nulla?» gli domanda Werner fra il divertito e il sorpreso.

Borgun beve un sorso d'acqua; ha la gola asciutta, la voglia di parlare ancora prima che le loro strade si dividano.

«Ma scherzi?» esplode lui in una risata. «Mai avuto vita più noiosa e borghese. Ho scritto una ballata che parlava di una madre eroinomane e di un padre violento, e tutti pensavano che fosse autobiografica. La verità? L'ho letto su un quotidiano locale. A volte faccio così: leggo una notizia, chiamo le persone citate e chiedo loro se posso trasformare le loro disgrazie in una canzone. Nessuno mi ha mai detto di no. A tutti piace sentirsi cantare la propria vita.»

«Allora, un giorno, canterai la mia storia» esclama Werner e

Borgun annuisce, ma senza convinzione, perché pensa che il ragazzo non sappia ancora cosa sia il dolore.

«E tu che ci vai a fare a Vienna?» gli chiede il trombettista mentre la voce della hostess ricorda di riallacciare la cintura in fase di atterraggio. L'uomo soffia nell'aria, come se cercasse di dar vita a un oboe. Ogni suo movimento, ogni suo sguardo, lo riconduce alla musica.

Werner passa la mano sul finestrino.

«Sto tornando. Torno dalla mia Vienna, Me ne sono andato sette anni fa. Ho lasciato casa, famiglia, amici e... gli amici, ho lasciato soprattutto loro. O come li chiamo io, i miei miglioramici.»

«E adesso hai deciso di restare? E cosa vuoi fare?» lo interrompe Borgun avvicinando la bocca al suo orecchio per farsi udire meglio. Il suo alito sa di biscotti e bourbon. Si strappa un pelo dalla barba crespa e lo guarda controluce.

«Voglio solo che non cambi nulla, anzi chiedo solo che non sia cambiato nulla» risponde Werner.

Due file avanti, una bambina fa salutare il ragazzo dalla sua bambola vestita da Lady Oscar. Werner ricambia con un'alzata di sopracciglia.

«In sette anni? Non questa città, o almeno, non quello di cui questa città è fatta» sbotta Borgun, con la faccia schiacciata contro il finestrino.

Le nuvole si attaccano alla sua tempia come zucchero filato alle mani.

«Non lo so. Forse è il timore di non sentirmi più a casa.»

Forse – ma questo Werner non lo dice ad alta voce – è la paura di camminare per le strade senza riconoscere le proprie impronte sui muri o non riuscire più a svoltare per i vicoli seguendo l'odore caldo del giorno; il fumo denso, la notte. Forse è la paura di scendere dall'aereo e ritrovarsi cieco e sordo nella città che possiede gli

occhi dei suoi genitori e la voce dei suoi miglioramici.

«Ragazzo» cerca di rincuorarlo Borgun «domani corri subito in un Heuriger e calcola quanto tempo ci metti a incastrare le gambe sotto il tavolo di legno. Da lì capirai se sei ancora un vero viennese o se ti sei trasformato in un fottuto turista. Oddio, almeno è quello che mi diceva un vecchio viticoltore di Grinzing, quindi forse non ha senso.»

È ridicolo, ci riflette Werner, ma ha senso invece. Da piccolo cadeva spesso dalle panche degli Heurigen all'aperto, mentre suo padre sorseggiava birra. Ci saltava sopra, non stava mai fermo, il vizio di voler sconfiggere l'altezza del cielo. Se non era toccare il cielo, scavava nella terra, riusciva a scovare cunicoli sotterranei sotto i tavoli. Gli si apriva un mondo di passaggi segreti e viaggi nel tempo. Suo padre, Heinrich, lo strattonava e gli faceva assaggiare la birra dal boccale. Sua madre, che sgranocchiava bastoncini Soletti fino alla nausea, era contrariata, ma le risate di suo marito e di suo figlio la assordavano, e si arrendeva all'evidenza dell'armonia. La birra era amara, ma era un sapore da grandi, perciò Werner la tratteneva in bocca il più possibile, poi tornava a saltare o a esplorare nuovi territori.

Il vecchio jazzista sbadiglia. Le mani tremano leggermente per via delle pulsazioni che attraversano le linee della vita. L'aereo scende di quota. I volti si distendono. Vista da lontano la terra appare la crosta di una stella luminosa. Prima di atterrare, Borgun invita Werner al suo concerto, che si terrà fra due sere.

«Le prometto che farò il possibile per esserci» gli mente, dispiaciuto, Werner.

In realtà rimarrà a Vienna solo fino alla mezzanotte del giorno dopo.

Werner chiede a Borgun di disegnare sul taccuino le prime note del pezzo che parla della sposa triste e di suo padre. Il

trombettista accetta e disegna il pentagramma di apertura de *Il velo senza nome*. Poi gli fa una dedica, augurandogli di ritrovare se stesso e i suoi amici, immutati. Il suo autografo interseca un abete che Werner aveva disegnato qualche mese fa, prima che fosse abbattuto. La punta dell'albero avrebbe così trattenuto il trombettista fra i suoi ricordi.

Atterraggio morbido. Un gruppo di studenti italiani battono le mani.

«Siamo arrivati a destinazione» sospira sollevato Borgun.

Werner appoggia il diario sul petto e preme con forza.

È scesa la sera su Vienna ed io sono tornato.

## ZWEI.

All'aeroporto i passeggeri si trascinano in silenzio dentro il brusio dei parenti e degli amici che li stanno attendendo. Ci sono frotte di turisti alla ricerca spasmodica del loro tour operator. Cartelli alla mano con i nomi scritti in grande, braccia alzate, voci che si sovrastano per essere ascoltate prima delle altre. Con il suo zaino di tessuto jeans, tutto scarabocchiato, Werner si fa largo nel turbinio di volti e di richiami. È appena arrivato, e già la sposa-tezza lo sta divorando. Decide di sedersi a bere un caffè all'Ober-laa e riprendere le forze. Rovescia la testa sulla spalla destra per via del torcicollo, e chiude gli occhi prima di chiamare Florjan al cellulare. Ha bisogno di una colonna sonora. Così si infila gli auricolari dell'ipod e seleziona la playlist semplicemente nominata "Leben", una manciata di canzoni pop e rock che ascoltava al volante della sua prima automobile. Mentre Tori Amos affonda la voce nel ritornello di *Losing my religion*, Werner lascia che le braccia gli cadano perpendicolari al busto, pesanti. Per un istante

l'interruttore delle sensazioni si spegne. C'è solo una canzone dentro il suo corpo. Con la mano sfiora incidentalmente la gamba di una signora inglese che si è assopita. Sparse, sul tavolino pieno di briciole, ci sono le fotografie che ritraggono – presume il ragazzo – la figlia della donna, insieme al suo neonato. La valigia è stesa per terra; la donna la usa per distendere le gambe. Ha l'aria di essere stata dimenticata. Nelle fotografie la figlia è vestita a festa, l'espressione sfuggente. Le due donne sono identiche. La madre ha tratti meno grevi; sarà che dorme. Sarà che, per ora, è in pace con il mondo. A Werner viene in mente sua madre. Gli viene in mente quella volta che, dopo aver litigato con suo padre, si era addormentata sulla sedia in cucina con la cornice di una foto di famiglia sotto il gomito.

Il brano cambia. Di fronte a lui, un tavolo dopo, c'è un'adolescente con le unghie color uva americana e i capelli viola fosforescente tagliati a caschetto. Sfoggia una rivista di moda così velocemente da dare movimento alle modelle. Non sembra importarle nulla della loro bellezza o dei loro abiti. È nervosa. Lo è anche Werner. Divora il sandwich al sesamo con formaggio e tacchino che gli ha porto l'hostess sull'aereo. Mastica lentamente, ma in realtà ha fretta. Le gambe non vogliono muoversi. Deve cercare un taxi. Resta seduto più di venti minuti. Resta seduto a osservare la gente che arriva e quella che parte. Resta, come paralizzato, di fronte agli opposti. Coppie che si stringono in un benvenuto passionale, uomini d'affari che respirano a fatica dentro la pelle delle loro valigette. Bambini inquieti che si raccontano cosa hanno visto dai finestrini dell'aereo, adolescenti spavaldi che tremano ancora per i vuoti d'aria. C'è gente che, invece, non va e non arriva da nessuna parte; semplicemente, resta. Un giovane punk intento a schiacciare un peluche di leone dentro la sua valigia. Una coppia di turisti sperduti che indicano i pannelli colorati con

la scritta TAXI. Una bambina con lunghe trecce scure di origini egiziane che raccoglie da terra un opuscolo su Schönbrunn. Una famiglia turca che si è appena riunita e rimane ferma, a lungo, a guardarsi con occhi di scoperta. Una ragazza che legge gli orari del City Airport Train e ha l'aria di essersi persa. Forse, tra tutta questa gente, ci sono vecchi compagni di scuola o insegnanti in pensione, bambini con cui un tempo Werner ha giocato o piccole pesti con le quali si è picchiato. Ma è ancora presto per riconoscere e riconoscersi. L'idea di essere un punto di passaggio e non una meta lo innervosisce. I volti si sfocano, si sciolgono poco a poco dentro le canzoni che muoiono nelle sue orecchie. Così, con il cuore in gola, corre in bagno a rinfrescarsi la faccia. Un ragazzo, con uno stereo sotto braccio, gli chiede se ha degli spiccioli da prestargli.

«Te li restituisco appena posso» gli dice alzando un sopracciglio. Ha un cane di nome Domani. Werner lo accarezza e lui abbaia, mentre l'acqua del rubinetto scorre sulla testa tatuata del ragazzo con lo stereo. Quante volte ha chiesto soldi anche lui in passato? Quante volte si è ritrovato in un bagno pubblico con i soldi rubati dentro la tasca dei pantaloni?

Il cellulare squilla.

*Sei tu, lo so. Ancora un attimo e sarò pronto a risponderti.*

«Opernring 1, per favore.»

Dal finestrino del taxi, la città attraversa la notte a piedi scalzi, corre veloce da una parte all'altra delle strade. Fa un rumore lieve. Werner l'ascolta, come fosse la prima volta. Riesce a vedere a malapena i vestiti che Vienna indossa stasera, con gli occhi semichiusi per la stanchezza. La testa continua a cascargli sulla spalla, mentre alla radio lo speaker annuncia l'arrivo della pioggia. Il ragazzo abbassa il finestrino. Non c'è traccia dell'odore

della pioggia, ma si avverte già quello delle mura dei palazzi, un odore che mescola il tabacco alla pietra, al profumo di mani appena lavate e pagine di libri d'antiquariato. Il tutto con un cucchiaino colmo di *Rindsuppe* calda. Mentre il taxi si addentra nel cuore della città, il tassista si volta verso Werner e gli domanda se è italiano o austriaco. Lui abbassa il cappuccio della felpa e chiede di ripetergli la domanda.

«Mi scusi» gli fa il taxista «solo che quando mi ha detto la via aveva un perfetto accento viennese, io me ne intendo, ma poi ha aggiunto *per favore, in italiano...*»

Werner scuote il capo. Non se n'è nemmeno accorto di aver parlato in italiano. Strizza le palpebre e dà un'occhiata al suo vecchio mondo. Gli sembra tutto così irreali. I tram scorrono lenti, una lunga scia rossa e bianca che sfonda le porte del buio.

«Che strano» pensa ad alta voce mentre l'auto scorre lungo Schubertring. «Perché le strade sono vuote di venerdì sera?»

«Mi permetta, ma lei deve essere proprio stanco. Guardi meglio. Fuori è un vero macello.»

All'improvviso, appaiono le figurine di un album che si materializza poco per volta, come se in questo momento, e solo in questo istante, Werner si rendesse conto di essere arrivato a destinazione.

«Già, devo essere proprio stanco. Faccio quasi fatica a riconoscere le strade.»

«Tra pochi minuti si ritroverà proprio di fronte all'Opera. Mia moglie, che è di Bratislava, mi rimprovera da tempo di non averla mai portata ad ascoltare qualche opera. A lei piacerebbe vedere *La Salomè*. Io è da dieci anni che le prometto un biglietto in prima fila e lei mi ripete che faccio prima a prometterle la luna.»

Appena il taxi si accosta, a Werner viene in mente quando ha promesso la luna e le stelle per la prima volta. Aveva quattordici

anni, e lei era Keri.

Erano al Prater, sulla giostra della piovra; lei si toccava la fronte e lo implorava di scendere, perché aveva il mal di pancia per tutto lo zucchero filato che avevano mangiato. Werner le aveva stretto la mano e le aveva indicato il cielo. Keri aveva schiuso le palpebre per qualche secondo, e dopo aver gridato quando il tentacolo meccanico si era alzato improvvisamente, si era ritrovata di fronte alla luna e alle stelle che Werner le aveva appena promesso. Si baciarono poco dopo, fissati dalla gente che faceva la coda per la casa dei fantasmi, con le dita intrecciate per quanto era divertente avere paura.

«Lei sembra avere l'età di mio figlio... quanti anni ha?» gli domanda il tassista accostando al marciapiede.

«Trenta, dopodomani» gli risponde a bassa voce.

«Allora deve festeggiare! È un traguardo importante» esclama l'uomo mentre allunga la mano verso il tassametro.

Werner arriccia il naso, e prima di scendere dal taxi, torna a guardare fuori dal finestrino, ha bisogno di uno schermo prima di salire sul palco della realtà. Adesso li vede, finalmente. Vede i ragazzi e le ragazze che camminano a passo svelto verso il centro, con le teste alte, a sfidare le luci della città e l'incombenza della sua storia. Sembrano essere pronti per sobbarcarsi il peso dei prossimi ricordi, pronti a tramutarsi in carismatici bevitori di birra, disinibiti parolieri e incantatori di sogni lontani. Werner si domanda come abbia fatto a non sognare di rimanere ancorato ai sogni della sua città.

Il cellulare vibra. È arrivato un messaggio di Florjan.

“Werri, sei arrivato? Cinque minuti e sono tua tutta la notte”.

I ragazzi rincorrono le ragazze con le lattine in mano. Arrivata al semaforo, quella con il mantello lilla si mette a correre all'indietro e quando inciampa nel suo fidanzato, gli bacia il braccio.